

Rassegna Stampa

di Mercoledì 26 luglio 2023



Centro Studi C.N.I.

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Infrastrutture e costruzioni				
12	Il Sole 24 Ore	26/07/2023	<i>"In 10 anni 125 miliardi per le ferrovie" (F.Landolfi)</i>	3
13	Corriere della Sera	26/07/2023	<i>I piani di Salvini, dal Ponte al nucleare. Polemica per le parole su don Ciotti (M.Sensini)</i>	4
Rubrica Edilizia e Appalti Pubblici				
25	Italia Oggi	26/07/2023	<i>Bonus edilizi, il credito di imposta vale anche per il Preu (F.Poggiani)</i>	6
Rubrica Altre professioni				
30	Italia Oggi	26/07/2023	<i>Ordini professioni sanitarie, ecco le regole (P.Quaranta)</i>	7
Rubrica UE				
10	Il Sole 24 Ore	26/07/2023	<i>Draghi, i referendum per il federalismo fiscale e un possibile piano B (G.Piga)</i>	8

«In 10 anni 125 miliardi per le ferrovie»

Infrastrutture

Il ministro Salvini presenta il piano per treni, strade e autostrade

Flavia Landolfi

ROMA

«Nei prossimi 10 anni ci saranno 125 miliardi di investimenti nelle ferrovie, tra manutenzione, progettazione e nuove opere». Il ministro Salvini lo annuncia dal palco dell'«Italia dei sì. 2023-2032», la manifestazione organizzata dal ministero delle Infrastrutture alla presenza di mezzo governo, tutto lo stato maggiore della Lega, le società pubbliche, le imprese e i rappresentanti di categoria. Nel suo one-man-show Salvini illustra il piano decennale delle infrastrutture per il Paese, in prima fila ad ascoltare ci sono il ministro dell'Economia Giorgetti, quello dell'Istruzione Valditara, il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Morelli, la ministra per la disabilità Locatelli.

Salvini va a braccio e snocciola progetti, numeri, finanziamenti. «È chiaro - riconosce - che negli ultimi anni qualcosa sulla manutenzione, sulla prevenzione è mancato e quindi stiamo programmando investimenti per alcune centinaia di miliardi su strade, autostrade, ferrovie, corsi d'acqua, edilizia popolare». Si parte dalle strade e autostrade dove le slides lampeggiano il reticolato di cantieri che attraversano la penisola. Qui, spiega il ministro, ci sono 4,5 miliardi di euro di investimenti previsti dal contratto di programma con Anas: 2 miliardi per nuove opere e 1,8 miliardi di manutenzione programmata. Ai quali si sommano altri 3,5 miliardi destinati alla manutenzione solo nel 2023 per cui «il totale ci porta a 8 miliardi a breve cash». Ma le cifre sono molto più ambiziose secondo il titolare delle Infrastrutture che disegna un cantiere decennale da 50 miliardi per la manutenzione e per i nuovi progetti di strade e autostrade. Si passa poi alla riforma del Codice della strada ma anche alla riqualificazione immobiliare attraverso i Pinqua e alle ferrovie, uno dei capitoli più succosi del Pnrr. Attualmente, spiega Salvini, i cantieri sono 1700 e

il valore degli appalti raggiunge i 22 miliardi. Ma ce ne sono altri 11,2 in arrivo entro l'altro e sul decennio la cifra volerà a 125 miliardi, spiega il leader del Carroccio.

Tra i cavalli di battaglia del ministro c'è naturalmente il Ponte sullo Stretto che però riserva una coda polemica in un botta e risposta a distanza con Don Ciotti. Per il ministro è una «vergogna» dire che «il Ponte unirà due cosche fra Sicilia e Calabria».

Nuovi numeri poi emergono sul fronte dell'applicazione del Codice degli appalti. Al 19 luglio - secondo i dati riferiti dal ministero - sono arrivate 5.215 domande di qualificazione, sono state qualificate 2.469 stazioni appaltanti e richiesti 29.316 codici identificativi di gara (Cig) relativi appunto a nuovi singoli appalti che le amministrazioni intendono mandare in gara.

Per i costruttori di Ance, infine, «un grande piano di messa in sicurezza del territorio è la priorità assoluta, come chiediamo da anni - ha detto la presidente Federica Brancaccio -.. Bene ha fatto il ministro Salvini a richiamare questa necessità e a porre l'attenzione su questo tema».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



GARE
Al 19 luglio
qualificate
2.469
stazioni
appaltanti,
altre 5.215
sono al vaglio



I piani di Salvini, dal Ponte al nucleare Polemica per le parole su don Ciotti

Il vicepremier: investiremo 175 miliardi in infrastrutture. Gli attacchi di sinistra e Cgil

ROMA Strade, ponti, ferrovie, dighe, banda larga, l'idrogeno, il ritorno al nucleare. Sicuro che il governo del centrodestra si avvia ad un «cinque più cinque», Matteo Salvini presenta al mondo le opere pubbliche del prossimo decennio. Anche se proprio nel giorno della kermesse, cui sono invitati 50 ambasciatori, rettori, ordini professionali, e i vertici delle grandi imprese, pubbliche e private, il ponte sullo Stretto, il progetto bandiera, diventa spunto per una polemica durissima, che relega il resto al secondo piano.

Nel mirino del ministro delle Infrastrutture finisce don Luigi Ciotti, che ha definito quell'opera «un ponte tra due cosche», e poco conta la sua storia e l'impegno contro le mafie. «Una vergogna e una mancanza di rispetto nei confronti di milioni di persone perbene che meritano di lavorare», commenta Salvini, che addirittura invita il sacerdote a lasciare il Paese. «Mi fa schifo che qualcuno pensi che Sicilia e Calabria rappresentino

le cosche. Se c'è qualche italiano che continua a dipingere l'Italia come mafia, pizza e mandolino, se espatria fa un favore a tutti» dice il ministro, scatenando dure reazioni a catena. Il Pd, la Cgil, la Sinistra Italiana, i Verdi, i Cinque Stelle definiscono le parole di Salvini «un insulto», le considerano «segno di nervosismo» e di «imbarbarimento», ma i parlamentari nazionali ed europei della Lega, tra cui quelli del Sud, rincarano la dose. «Pur di fare polemica», dicono i deputati siciliani, «il Pd arriva persino a considerare don Ciotti "il re dei re"».

Il Ponte sarà «la più grande operazione antimafia al mondo», assicura Salvini, che ieri è stato tutto il giorno in contatto coi sindaci siciliani per l'emergenza incendi. Il progetto costerà al massimo 13 miliardi, «meno della metà di quello che sta costando il reddito di cittadinanza». Sarà il simbolo della ripartenza del Paese, di una rivoluzione che lui immagina come un nuovo «secondo dopoguerra». «Con

il governo stiamo ragionando in grande, e a medio lungo termine» dice Salvini, che nel programma mette anche il ritorno all'energia nucleare.

Alla platea mostra grafici e dati, per dire che solo in Europa ci sono 123 centrali nucleari attive, altre 6 in costruzione, che si aggiungono alle 93 americane, le 53 cinesi, le 37 della Russia e le 33 del Giappone. «Sono un nuclearista convinto, non possiamo precluderci nessuna fonte energetica: in sette anni potremo avere un reattore nucleare attivo. Sono pronto a tornare al referendum e convocherò un tavolo sul nucleare» dice il ministro.

Le grandi opere del «Cantiere Italia» sono soprattutto strade e ferrovie, per le quali si investiranno 175 miliardi nei prossimi anni, le autostrade. Questa settimana, annuncia Salvini, partono i lavori per il passante alta velocità di Firenze, ai primi di agosto partono le frese sull'alta velocità Napoli-Bari, e si lavora alla diga di Genova, sul Brenne-

ro, sul nodo di Bologna. Poi ci sono le dighe «ferme da quarant'anni» e il sistema idrico, per il quale ci sono 2,5 miliardi. «Un grande piano di messa in sicurezza del Paese», che incontra il favore dell'Ance, l'associazione dei costruttori.

Ma ci sono anche 15 mila nuove case popolari da fare entro il 2026, e l'idrogeno, con 3,6 miliardi per gli impianti di produzione e di stoccaggio, e la banda larga. Parla di Tim e Open Fiber come «un eterno problema», di imprese che «si trascinano», e propone di sfruttare la rete delle ferrovie. «Se mi lasciano aprire i cantieri altro che un milione di posti di lavoro» assicura Salvini. Che ribadisce la piena sintonia con Giorgia Meloni, anche sul salario minimo e rilancia la coalizione come modello per l'Europa. «Se il centrodestra non è unito non governa, l'obiettivo — dice — è includere tutti coloro che non stanno a sinistra».

Mario Sensi
© RIPRODUZIONE RISERVATA





A Roma Matteo Salvini, 50 anni, ministro delle Infrastrutture e dei trasporti, ieri all'evento «L'Italia dei sì. Progetti e grandi opere per il Paese» (Ansa)

Bonus edilizi, il credito di imposta vale anche per il Preu

I crediti d'imposta da bonus edilizi acquisiti sono utilizzabili anche per il pagamento delle somme dovute a titolo di prelievo erariale unico (Preu) e di imposta unica sulle scommesse e i giochi. Per l'applicazione della disciplina sanzionatoria, però, si tiene conto di quella prevista per i bonus edilizi che prevede il recupero delle somme, con aggravio di sanzioni e di interessi, anche nei confronti del beneficiario, in presenza di concorso nella violazione con dolo o colpa grave. Con due specifiche risposte (nn. 394 e 395), l'Agenzia delle entrate ha fornito i necessari chiarimenti per l'utilizzo, in compensazione, dei crediti d'imposta acquisiti per bonus edilizi agevolati, di cui all'art. 121 del dl 34/2020. Le società istanti fanno presente che, nell'operare nel mercato del gioco lecito autorizzato dall'Agenzia delle Dogane e dei Monopoli, in qualità di concessionarie, nel settore delle scommesse e dei giochi on-line, ricoprono la qualifica di soggetti passivi dell'imposta unica sui concorsi pronostici e sulle scommesse e dell'imposta unica sui giochi per i giochi di abilità a distanza con vincita di denaro. Nell'ambito di tali attività, le istanti affermano di essere intenzionate ad acquisire, con la formula della cessione del credi-

to i crediti maturati da terzi e di avere intenzione di utilizzare i crediti in compensazione, art. 17 del dlgs 241/1997, per il pagamento sia dell'imposta unica sulle scommesse sia delle somme dovute a titolo di Preu.

L'Agenzia richiama alcune risposte precedenti (n. 435/2022) e il comma 2, dell'art. 17 il quale dispone che il versamento unitario e la compensazione riguardano crediti riferibili a entrate individuate con provvedimento del ministero delle finanze e della programmazione economica nonché degli altri dicasteri competenti per settore. La riscossione di tutti i tributi indicati (imposta unica sui concorsi, sui giochi e Preu) è disciplinata dall'art. 4 del dpr 66/2022 il quale stabilisce che il pagamento dell'imposta è effettuato con le modalità del dlgs 241/1997; di conseguenza, il provvedimento sulle modalità di riscossione dei tributi richiama le modalità di pagamento del decreto che prevede l'istituto della compensazione. Posto che con talune risoluzioni sono stati approvati i codici tributo specifici (nn. 4/e/2005, 59/e/2020 e 239/e/2007), l'Agenzia ricorda di aver indicato che è possibile versare le somme a debito indicate nella citata sezione del modello di delega F24-Accise, mediante compensa-

zione con i crediti esposti nelle altre sezioni dello stesso mentre non è consentito utilizzare eccedenze a credito, indicate nella citata sezione del modello di delega, per compensare i debiti riferibili ad altre imposte e contributi. Si ricorda, inoltre, che la compensazione orizzontale sottostà al limite annuale di ammontare per la compensabilità, di cui all'art. 34 della legge 388/2000, fatta salva le espresse esclusioni, come nel caso dei crediti oggetto dei due interpelli. In aggiunta, si ricorda che il comma 3, dell'art. 121 del dl 34/2020 (quello sulla cessione dei crediti e lo sconto in fattura per gli interventi edilizi) prevede la non applicazione dei limiti indicati nel comma 1 dell'art. 31 del dl 78/2010 nell'art. 34 legge 388/2000 e nell'art. 1 della legge 244/2007. Si conclude che i crediti d'imposta, di cui agli articoli 119 e 121 del dl 34/2020, acquisiti mediante l'alternativa della cessione del credito, possono essere utilizzati per compensare le somme a debito dovute dai tributi, con utilizzo del modello di delega F24-Accise, tenendo conto del potere di controllo da parte degli organi competenti e dell'applicazione della disciplina.

Fabrizio G. Poggiani



Ordini professioni sanitarie, ecco le regole

Dalle elezioni degli organi, alle incompatibilità, passando per le sanzioni disciplinari. E quanto prevede il nuovo regolamento per il funzionamento degli ordini e delle Federazioni nazionali delle professioni sanitarie. Il documento, redatto dal ministero della salute, ottempera alle disposizioni del capo II della legge dell'11 gennaio 2018, n. 3 e, da quanto si apprende, sarà esaminato in una delle prossime riunioni della Conferenza stato-regioni. Nello specifico, per quanto riguarda la gestione degli albi professionali, l'ordine dovrà curare la tenuta anche informatizzata degli stessi; registrare, entro due giorni lavorativi, ogni eventuale variazione; pubblicare le informazioni riguardanti il professionista tra cui il domicilio digitale, i titoli abilitanti, i titoli di specializzazione e i provvedimenti che, a qualsiasi titolo, potranno incidere sull'esercizio professionale. Relativamente alla procedura della domanda di iscrizione del professionista, questa la si dovrà indirizzare all'Ordine nella cui circoscrizione il richiedente ha la sua residenza, il domicilio o il domicilio professionale; per quanto concerne le società tra professionisti, il documento chiarisce che saranno iscritti nella sezione speciale dell'albo nella cui circoscrizione è posta la sede legale della società. Invece l'eventuale cancellazione di un professionista dall'albo sarà pronunciata dal consiglio direttivo d'ufficio nei seguenti casi: perdita del godimento dei diritti civili, accertata carenza dei requisiti professionali, morosità del pagamento dei contributi, su richiesta dell'interessato o nel caso di trasferimento all'estero del professionista.

Ad ogni modo quest'ultimo potrà reinscrivere, su sua esplicita richiesta, quando saranno cessate le cause che hanno determinato la cancellazione. In merito al tema della governance ordinistica, il regolamento determina che sono organi degli ordini delle professioni sanitarie: il presidente; il consiglio direttivo; la commissione di albo per gli ordini comprendenti più professioni e il collegio dei revisori. Scendendo nel particolare, a cura del presidente dell'ordine, ogni quattro anni, si dovrà organizzare l'assemblea degli iscritti per l'elezione del nuovo consiglio direttivo che potrà essere composto da 7, 9 o 15 componenti in base alla numerosità dell'albo; lo stesso Presidente comporrà il collegio dei revisori insieme ad altri quattro componenti di cui uno supplente. Le votazioni degli organi saranno valide in prima convocazione quando abbiano votato almeno i due quinti degli iscritti; le votazioni potranno svolgersi anche per via telematica e potranno durare da un minimo di due fino ad un massimo di 5 giorni consecutivi. Il regolamento, inoltre, chiarisce che i consigli direttivi e le commissioni di albo potranno essere sciolti, con decreto del ministero della salute una volta sentite le rispettive Federazioni nazionali, quando non siano in grado di funzionare regolarmente o qualora si configurino gravi violazioni della normativa vigente.

Pasquale Quaranta

Il testo del decreto su www.italiaoggi.it/documenti-italiaoggi

— © Riproduzione riservata —



Draghi, i referendum per il federalismo fiscale e un possibile piano B

Le sfide della Ue

Gustavo Piga

È stato Mario Draghi – nel suo intervento di pochi giorni orsono a Cambridge – a riportare il dibattito europeo ad un’altezza adeguata al livello delle sfide globali che dobbiamo fronteggiare.

Lo ha fatto ponendosi la madre di tutte le domande: dove è appropriato che risiedano i poteri fiscali per fare quanto è necessario per fronteggiare queste sfide, come quelle del cambiamento climatico, dell’energia, di una difesa comune o di una grave crisi economica in uno o più Stati membri europei? A Bruxelles, con una politica fiscale integrata, o nelle singole capitali dell’Unione?

È una domanda fondamentale per qualsiasi federazione di Paesi: se la posero gli Stati Uniti d’America, dividendosi sin dalla fine del Settecento tra i cosiddetti “federalisti” – fautori della necessità di uno Stato centrale forte – e i cosiddetti “anti-federalisti” – sostenitori della decentralizzazione, con buona parte dei poteri fiscali da lasciare ai singoli Stati dell’Unione.

E se oggi parrebbe che l’abbiano spuntata i primi, con Washington luogo simbolo della capacità di spesa pubblica statunitense, è anche vero che fu un esito raggiunto lentamente e non senza ostacoli. Non a caso Draghi ricorda come fu con Roosevelt, negli anni Trenta, e quindi quasi 150 anni dopo l’avvio del progetto federale americano, che il budget Usa divenne predominantemente centralizzato.

Va inoltre sottolineato come gli anti-federalisti americani non fossero gli equivalenti dei moderni populistici europei, nazionalisti che rifuggono da un progetto comune, ma fossero invece persone seriamente interessate a vedere gli Stati Uniti affermarsi e a non sparire, come temevano sarebbe avvenuto con un progetto centralizzato lontano dai bisogni e ideali dei cittadini degli Stati della federazione.

Draghi è facilmente ascrivibile alla categoria dei federalisti europei, forse ne è oggi il più alto rappresentante, ed ha il merito di sollevare una questione dirimente per il futuro dell’Europa. Un federalista che aggiorna la sua visione a seconda dei mutevoli scenari mondiali, come è giusto che sia. Stupiscono quindi fino ad un certo punto due condivisibilissimi nuovi assi del suo ragionamento politico: primo, quello che in Europa «la necessità di maggiore spesa pubblica è incontrovertibile» e che all’interno delle attuali

regole si debba trovare spazio per «permettere sufficienti investimenti di lungo periodo». Secondo, e ancor più innovativo, che la da lui desiderata centralizzazione delle decisioni di spesa e del debito pubblico a Bruxelles non debba avvenire per il tramite di una “integrazione tecnocratica”, cedendo poteri alla Commissione europea, ma attraverso un “genuino processo politico”, mediante referendum nazionali che approvino l’integrazione fiscale.

Draghi è ben conscio di come la via referendaria fallì agli inizi del secolo, ma è anche ottimista su come, invece, le odierne condizioni al contorno possano far sperare in un successo. È, questo, un passo importante anche per un “anti-federalista”, perché rimette al centro le persone e i loro desideri, rispettandone democraticamente la volontà, pre-condizione per l’eventuale successo di qualsiasi riforma della *governance* fiscale.

Immaginare una nuova stagione referendaria europea non è mossa azzardata. Ma è lecito dubitare, al contrario di quanto non faccia l’ex Premier, che un voto europeo (in ogni Stato membro) abbia esito positivo. È dunque doveroso ragionare su un “piano B”.

Il “piano B” di un anti-federalista (ma anche di Draghi parrebbe capire) non è quello di prevedere un accentramento tecnocratico nelle mani della Commissione né del sospingere le attuali proposte di regole fiscali comuni, che paiono troppo automatiche, rigide e poco verificabili.

Il “piano” B dovrebbe invece considerare le lezioni della Storia, particolarmente di quella statunitense che ci insegna come l’evoluzione verso sistemi federali centralizzati non può che essere lenta e debba tenere conto delle diversità di partenza tra culture locali. Gli Stati Uniti introdussero rigide regole di bilancio in pareggio per i singoli Stati dell’Unione solo con il *New Deal*, quando l’*humus* culturale era ormai comune, nazionale e non più statale e deficit dal centro in momenti di crisi potevano ben rappresentare, aiutandoli, tutti gli Stati.

Come conciliare dunque l’esigenza di finanziare in deficit spese pubbliche essenziali, come gli investimenti europei per le tematiche di interesse congiunto o le spese per attutire gravi recessioni locali, in assenza e/o in attesa di un bilancio centrale europeo?

Draghi ritiene non ideale lasciare autonomia ai singoli Stati membri sul come e quando utilizzare i propri deficit pubblici, lasciando che il rischio di un eventuale fallimento del debito sia condiviso tra mercati e Stato sovrano. In realtà è una opzione che negli Stati Uniti dell’Ottocento venne applicata, con il Governo centrale che non intervenne nelle crisi di debito locale né sulle scelte di quanto debito un singolo Stato dovesse emettere: troppo giovane e fragile era l’Unione americana di allora per tentare la carta, foriera di controreazioni populiste, della centralizzazione della spesa e del debito, a fronte di un sentimento patriottico comune non ancora cementificatosi propriamente.

Cosa vorrebbe dire questa opzione B per il nostro Paese? Dare all’Italia autonomia di spesa e deficit e confidare nella vigilanza dei mercati, potrebbe essere inutile se l’Italia non fosse capace di convincere i mercati della “messa a terra” dei prestiti ricevuti, in progetti che generano crescita e progresso. Ecco perché un *do ut des* con l’Ue che veda il nostro Governo impegnarsi in una seria *spending review*, a fronte della possibilità di fare investimenti pubblici in deficit, potrebbe essere la migliore alternativa, prima di passare ad una fase referendaria o a valle di un suo, speriamo di no, eventuale insuccesso. Dobbiamo garantire all’Unione europea che sappiamo spendere bene, stabilizzando il rapporto debito-Pil

grazie alla crescita dovuta agli investimenti. Il tutto per garantire all'Europa ed al nostro Paese di sopravvivere alla malattia del populismo e di inoltrarsi in un futuro di pace e sviluppo sostenibile.

Professore di Economia Politica presso l'Università di Roma Tor Vergata

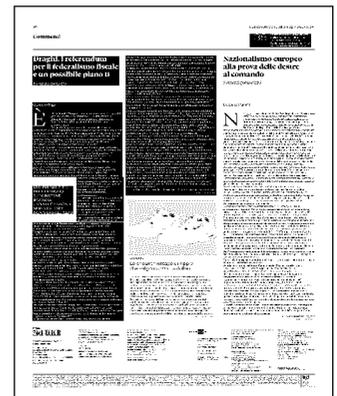
© RIPRODUZIONE RISERVATA

**L'EX PRESIDENTE
DEL CONSIGLIO
A CAMBRIDGE
IPOTIZZA
UN'INTEGRAZIONE
MORBIDA E NON
IMPOSTA DALL'ALTO**

35

L'IPOTESI DI ALLARGAMENTO

Nella prospettiva dell'adesione dell'Ucraina e dei Balcani, l'Unione europea si espanderebbe da 27 Stati membri attuali a 35.



159329